

● **GALLIPOLI.** Pronuncia parole dure **Alfredo Mantovano**, nei confronti dei politici, il sindaco **Giuseppe Venneri** e l'onorevole **Barba**, presenti al funerale di **Salvatore Padovano**: «Come ha insegnato la storia del contrasto alla criminalità va eliminata qualsiasi anche simbolica vicinanza tra il mondo della criminalità organizzata e la società». Il sottosegretario contesta anche il comportamento dei docenti universitari che hanno partecipato alla presentazione del libro "Da Ciano all'8 settembre", scritto dall'ex boss e dei giornalisti che hanno favorito interpretazioni fuorvianti sulla «nuova identità» civica che Padovano tentava di costruire di sé. «Un amministratore pubblico - continua **Mantovano** - o un docente universitario o un giornalista non possono spogliarsi del loro ruolo e dire che facevano certe cose a titolo personale. Un conto è la poesia, un conto è la mafia: non possono esserci sovrapposizioni». Come a dire: il principio di responsabilità vale per tutti.

Padovano non aveva vissuto «catarsi» in carcere. La sua identità criminale aveva resistito anche al 41 bis «ed egli era ritenuto fondamentale nel tessuto criminale locale, nonostante i suoi sforzi di mimetizzazione che tendevano ad accreditarlo come una persona ormai lontana dai contesti delittuosi attraverso la sua attività culturale».

E' sufficiente, prosegue, leggere i due saggi delle relazioni della Direzione antimafia sulla criminalità salentina. «Sono atti pubblici - osserva - che chi ha responsabilità deve leggere. Bisogna chiamare le cose con il loro nome». Nella relazione 2008 si legge: «Il gruppo Padovano, insediato a Gallipoli, continuò a operare nel Basso Salento in alleanza con il clan Tornese di Monteroni che sembrerebbero aver superato le situazioni conflittuali...» E nel secondo semestre 2007 la Dia ricorda che il clan «esercita influenza nel Basso Salento forse anche per l'avvicinamento ai Tornese».

# «Padovano era ancora un boss sbagliato onorarlo»

Il sottosegretario all'Interno ha  
bacchettato i politici.  
E a Gallipoli c'è chi paventa  
lo scioglimento del Consiglio

Nessun pentimento, quindi, e nessuna revisione di vita. Anzi.

Le scene del funerale hanno colpito il sottosegretario, e non solo: «La folla che ha partecipato e quanti hanno aspettato la bara fuori dalla chiesa costituiscono una riprova indiretta del potere espresso dallo stesso Padovano». E, dulcis in fundo, le saracinesche abbassate, una quarantina, con la scritta "Lutto per amicizia" o "Lutto per rispetto". Tutti segni di una debolezza, peggio di una permeabilità o di un vero e proprio assorbimento di una cultura molto vicina a quella mafiosa.

**Mantovano** dice queste cose agli amministratori presenti, **Pellegrino** e **Fasano** per la Provincia e il sindaco **Giuseppe Venneri**.

Quest'ultimo è stato richiamato alla coerenza. Sembra che **Mantovano** abbia detto: «E' come se io, impegnato a eliminare la prostituzione per legge, decidessi poi di frequentare le prostitute». Rivolto alla vicenda gallipolina promette che «sarà monitorata l'eventuale vicinanza tra ambienti criminali e singoli amministratori».

In consiglio siede **Giancarlo Padovano**, cugino dell'ex boss. Eletto con 400 voti nelle liste del Pd, dove era transitato da una lista civica vicina a Barba (poi mollato), Padovano, ora indipendente, sostiene Venneri.

La storia dei rapporti tra criminalità e politica a Gallipoli non è di oggi. Nel 1991, il consiglio fu sciolto dall'allora ministro Scotti. Molti consigli, di qualsiasi colore, sono stati cancellati soprattutto in Campania e Sicilia. C'è questo rischio a Gallipoli? Non si può escludere. Il monitoraggio annunciato, i controlli sui patrimoni, gli accertamenti sui commercianti che hanno abbassato la saracinesca annunciano una «stretta». Gli amministratori sono chiamati ad una radicale inversione di rotta. Questo il messaggio. [t.t.]